

**MISSIONE E DIALOGO OGGI**  
Prof. Paolo SELVADAGI  
*Pontificia Università Lateranense*

*“Ora, più che mai, è tempo di dialogo.*

*Non siamo così ingenui da pensare che questo dialogo non abbia un prezzo o non faccia correre dei pericoli.*

*Ha con sé sempre un rischio avvicinare un'altra persona, un'altra cultura e un altro credo. Non si sa mai cosa aspettarsi:*

*l'altro sarà sospettoso ?*

*Penserà che voglio imporgli il mio credo o il mio stile di vita ?*

*Comprometterò o addirittura perderò ciò che unico nella mia tradizione ?*

*Quale è il terreno comune sulla cui base possiamo dialogare ?*

*E quali saranno i risultati del dialogo ?*

*Ci poniamo questi interrogativi quando tentiamo il dialogo.*

*Ciononostante, riteniamo che se si aprono la mente e il cuore alla possibilità di dialogo avviene qualcosa di sacro.*

*Quando la volontà di accogliere l'altro è autentica, al di là di qualsiasi timore o pregiudizio, scocca la scintilla mistica e prende il sopravvento la realtà di qualcosa, o di Qualcuno, che è molto più grande di noi.*

*Dunque, riconosciamo che i benefici del dialogo superano i rischi.*

*Siamo convinti che, nonostante le differenze culturali, religiose e razziali, siamo ora più vicini di quanto avremmo mai potuto immaginare”<sup>1</sup>.*

## **1. La missione evangelizzatrice della Chiesa.**

Il titolo di questa relazione, che colloca il termine missione prima della parola dialogo, indica un punto di arrivo di accesi dibattiti e di originali approfondimenti, relativamente recenti.

Gli specialisti si sono divisi tra chi attribuiva la priorità alla missione e chi, invece, rivendicava la necessità congiunturale per la chiesa contemporanea, impegnata nel confronto con le religioni in società sempre più interculturali, di dare la precedenza al dialogo per una presentazione efficace e più attuale del Vangelo. La priorità del dialogo è stato avvertita in forma più impellente, particolarmente, in Asia nel confronto con l'Induismo ed il buddismo<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> BARTOLOMEO, Patriarca ecumenico di Costantinopoli, *L'imperativo del dialogo interreligioso nel mondo moderno*, discorso in occasione del conferimento della laurea honoris causa all'Università cattolica 'Giovanni Paolo II' di Lublino, Polonia in L'Osservatore Romano, 25. 08.10.

<sup>2</sup> La questione si è posta in altri termini nei Paesi occidentali, come relazione tra l'istanza della 'nuova evangelizzazione', in tempo di secolarizzazione avanzata e di era postsecolare, e l'opportunità di stabilire relazioni tolleranti e reciprocamente rispettose tra concezioni della società culturalmente differenti. Così ad esempio il rapporto tra la laicità, come visione autonoma e razionalmente motivata della vita e della società, e la visione religiosa fondata sull'ammissione della esistenza di Dio o del divino, come principio ultimo e assoluto. L'interrogativo sottinteso è stato ed è: se sia più giusto, nel rapporto tra cristiani e laici, tra istituzioni civili e istituzioni religiose, attribuire la precedenza alla missione rispetto al dialogo, o viceversa. E' all'interno di queste considerazioni che si collocano il dibattito sulla 'sana laicità' ( L. DIOTALLEVI, *Una alternativa alla laicità*, Rubbettino Editore, Sovereia Mannelli 2010) e le iniziative legate al 'Cortile dei Gentili' ( Cfr. AA. VV., *Il cortile dei gentili*. Credenti e non credenti di fronte al mondo d'oggi, Introd. di I. DIONIGI, Donzelli, Roma 2011; LORENZO FAZZINI, *Dialoghi nel cortile dei gentili*. Dove laici e cattolici si incontrano, Prefazione di Fabrice Hadjadj, Postfazione del Cardinale Gianfranco Ravasi, Edizioni Messaggero, Padova 2010).

Potremmo dire con un massimo di semplificazione che la intensa riflessione e le prese di posizione del Magistero hanno condotto alla conclusione che la missione, intesa nella sua originaria natura di trasmissione e di comunicazione della fede in Cristo, scopre il dialogo, quale suo fattore interno provvidenziale e, quindi, particolarmente conveniente all'efficacia dell'annuncio<sup>3</sup>. Anche se la gamma delle modalità di attuazione della missione evangelizzatrice della Chiesa è più ampia; comprende, infatti, anche: la testimonianza della vita dei cristiani, l'impegno per la lotta contro la povertà, la vita liturgica, la preghiera e la contemplazione, la catechesi e la presentazione delle implicazioni del messaggio evangelico per la cultura e la vita ordinaria<sup>4</sup>.

Di fatto, l'accostamento del dialogo alla missione ha portato ad una concezione più ampia del concetto di *missio ad gentes*, intesa in passato per lo più in forma restrittiva, come l'azione apostolica volta ad indurre alla conversione al cristianesimo, alla fondazione di una chiesa (*fundatio ecclesiae*), dove il Vangelo non è stato ancora annunciato.

Da parte sua, il dialogo è stato ripensato come una dimensione ineliminabile della relazione umana e della comunicazione, anche di quella religiosa, e, pertanto, come coefficiente indispensabile per l'evangelizzazione, che è, poi, il professare la fede cristiana con coraggio (*parresia*) e nello stesso tempo "con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza" ( 1 Pt 3, 16 ) alla ricerca della verità, che supera tutti i dialoganti e le differenti fedi.

L'eccessiva enfasi con cui il tema del dialogo interreligioso è entrato nel dibattito teologico, dopo il Concilio Vaticano II, ha suscitato indubbiamente molte attese ed esagerati entusiasmi in chi nell'incontro con le religioni individuava la nuova, per di più quasi inesplorata e, nello stesso tempo, promettente frontiera del cristianesimo contemporaneo.

Da parte di alcuni è stato pensato ed è stato detto che il dialogo tra le religioni sarebbe stato il nuovo modo di dire e di fare la *missio ad gentes*.

La perentoria determinazione, con cui l'argomento è stato proposto, ha provocato, per reazione, allarmi e preoccupazioni intorno alla tutela della stessa identità della fede cristiana. Si è temuto che il dialogo interreligioso potesse rappresentare il preludio di uno strisciante e incontenibile relativismo religioso, che avrebbe minacciato il deposito rivelato e snaturato il carattere universale del messaggio evangelico, stemperandolo in forme più o meno esplicite di sincretismo.

Il mandato di Cristo agli Apostoli è stato inequivocabile ed indica senza incertezze la necessità dell'annuncio del Vangelo e l'invito a far parte della Chiesa attraverso il battesimo e gli altri sacramenti. " *Andate, dunque, e fate discepoli tutti popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sarò con voi sempre, fino alla fine del mondo*" (Matteo 28, 18 -20).

Da una parte, invita a proclamare la buona novella del Regno di Dio, dall'altra raccomanda di non escludere nessuno, perché il messaggio rivelato riguarda ogni uomo<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Sulle prese di posizione del Magistero della Chiesa Cattolica intorno al Vaticano II e successivamente si veda: I. MORALI, *Salvation, Religions and Dialogue in the Roman Magisterium. From Pius IX to Vatican II and Postconciliar Popes*, in K.J. BECKER & I. MORALI (edd.), *Catholic Engagement With World Religions. A comprehensive Study*, Orbis Books, Maryknoll, New York 2010, 122-142.

<sup>4</sup> Cfr. Segretariato per i non Cristiani, *L'atteggiamento della Chiesa di fronte ai seguaci delle altre religioni*. Riflessioni e orientamenti su dialogo e missione, n.13.

<sup>5</sup> " Il Signore Gesù inviò i suoi apostoli a tutte le persone, a tutti i popoli e a tutti i luoghi della terra. Negli apostoli la chiesa ricevette una missione universale, che non ha confini e riguarda la salvezza nella sua integrità, secondo quella pienezza di vita che Cristo è venuto a portare (Gv 10,10) essa fu «inviata a rivelare e comunicare la carità di Dio a tutti gli uomini e a tutti i popoli della terra» ( *Ad gentes*, 10). Tale missione è unica, avendo la stessa origine e finalità; ma all'interno di essa si

In tal modo, la Chiesa è stata posta in stato di missione permanente sia nell'ordine spaziale e temporale in riferimento ad ogni cultura del mondo sia in riferimento alle singole persone e ad organizzazioni religiose, bisognose non raramente di evangelizzazioni ulteriori e successive<sup>6</sup>.

## 2.L'abbandono degli estremismi.

E' bene precisare che quando discutiamo del rapporto tra la missione e il dialogo interreligioso, lo facciamo come cattolici, profondamente radicati nel messaggio evangelico, che si interrogano sul valore della loro identità di battezzati e della appartenenza alla Chiesa, cercando di capire come il messaggio rivelato comprenda la possibilità di salvezza anche di quanti aderiscono ad altre fedi religiose.

Non possiamo nasconderci che la missione ed il dialogo, considerati in maniera eccessivamente autonoma, possono indurre ad adottare posizioni estreme, possono far correre due veri pericoli.

Il primo. Se assumiamo il termine 'missione' in assoluto, riusciamo con difficoltà a dissociarlo dal termine 'proselitismo', che pur in se stesso può esprimere la tendenza naturale e legittima di ogni organismo sociale di carattere religioso, politico, culturale a procurare nuovi aderenti.

Per la teologia cattolica la missione è una caratteristica, che concorre a costituire l'essenza della Chiesa, insieme alla dimensione comunionale ed alla dimensione trascendente - misterica.

Infatti, come l'origine e il fondamento trascendente della Chiesa - ciò che chiamiamo 'mistero'-, come la componente comunitaria vissuta attorno alla comune fede cristologica - trinitaria, così la 'missione' descrive un aspetto fondamentale della Chiesa. E precisamente indica la sua estroversione, perché la Chiesa non è stata fondata per se stessa, bensì per collaborare con Cristo alla salvezza del mondo intero.

Tuttavia, una tale propensione all'estroversione non è riducibile al movimento di espansione e di allargamento della base di consenso, del numero dei cristiani soltanto; è piuttosto l'inevitabile tendenza ad andare incontro ad ogni uomo con lo stesso slancio di Cristo, come ha ricordato il Vaticano II: "Nel suo dovere di promuovere l'unità e la carità tra gli uomini, ed anzi tra i popoli, essa [la Chiesa Cattolica] in primo luogo esamina qui tutto ciò che gli uomini hanno in comune e che li spinge a vivere insieme il loro comune destino"( *Nostra aetate*, 1).

Per quanto il battesimo, sacramento della fede cristiana, e l'appartenenza formale alla Chiesa costituiscano la finalità ultima della missione e rappresentino il risultato compiuto dell'azione evangelizzatrice, tuttavia non ne esauriscono il significato e la portata.

Il secondo pericolo è l'assolutizzazione del dialogo, come unica possibilità di interazione nel contesto interculturale ed interreligioso.

L'atteggiamento è chiamato contestualismo - altro modo di intendere il relativismo -, che giustifica ogni presa di posizione religiosa e culturale così come è, prende atto della differenza come fatto invalicabile.

danno compiti e attività diverse. Anzitutto, c'è l'attività missionaria che chiamiamo *missione ad gentes* in riferimento al Decreto conciliare: si tratta di un'attività primaria della chiesa, essenziale e mai conclusa( *Redemptoris missio*, n. 31).

<sup>6</sup> E' bene rammentare la triplice modalità di attuazione dell'unica missione della Chiesa indicata da Giovanni Paolo II nella Enciclica *Redemptoris missio*. Innanzitutto, è *missio ad gentes* verso coloro che non conoscono Cristo e il suo Vangelo; la seconda forma è la missione delle comunità cristiane, impegnate a testimoniare il Vangelo attuando in pienezza l'azione pastorale della Chiesa nella società contemporanea e, poi, assume il profilo della *nuova evangelizzazione* nei Paesi dove i battezzati hanno perduto il senso della fede ed hanno un basso livello di appartenenza alla Chiesa ( n. 33).

Senza altro il contestualismo – relativismo contiene un aspetto positivo, perché invita a tenere conto delle differenze inevitabili tra mondi culturali diversi e separati. Ed, inoltre, scoraggia ogni tentativo di egemonico universalismo religioso, che renderebbe impossibile ogni forma di dialogo corretto e rispettoso.

Tuttavia, nel relativismo si considerano le differenze culturali un dato di fatto insuperabile e, quindi, ci si rassegna al policentrismo pluralistico senza comunicazione ed alla ineliminabile autoreferenzialità di ogni religione.

La sua traduzione in termini socio-culturali è il multiculturalismo, di cui già è stato constatato il fallimento e sono stati smascherati gli impliciti equivoci ed i limiti. Come è accaduto in Olanda ed in Inghilterra, dove la prospettiva multiculturale era stata scelta come modello di riferimento per favorire la convivenza tra le culture e le religioni. Invece, ha prodotto l'isolamento delle culture e delle religioni dei *newcomer*, provocando in loro crescenti frustrazioni sociali in campo linguistico, formativo e professionale, che hanno provocato nella seconda e terza generazione forti tensioni e l'esplosione di gravi intolleranze e di crude violenze<sup>7</sup>.

### 3. La prospettiva del 'Regno di Dio'.

Le ragioni teologiche che consentono, oggi, di affermare con più chiarezza senza contrasti e contrapposizioni, il rinvio reciproco tra la missione, come imperativo evangelico di annuncio di Gesù Cristo, ed il dialogo, come istanza di responsabilità morale del cristiano e della Chiesa nei confronti di ogni uomo, passano per le considerazioni sul rapporto tra la Chiesa ed il Regno di Dio.

Se concentriamo la nostra attenzione in maniera esclusiva sulla Chiesa quando ci riferiamo a chi appartiene ad altre fedi religiose o a chi non crede, siamo indotti, quasi inevitabilmente, a dimenticare l'azione di Dio fuori dei confini visibili della Chiesa e, quindi, a rischiare di isolarla assolutizzandola. Operiamo la identificazione *tout court* della Chiesa con il Regno di Dio, senza tener presente la differenza.

Se, al contrario, esageriamo la rilevanza del Regno di Dio, siamo portati a ridurre, ad offuscare, talvolta a dimenticare il ruolo insostituibile, unico e necessario della Chiesa. Sicché il piano divino universale di salvezza, appare indeterminato e vago, senza il segno forte, visibile e la presenza significativa, inconfondibile dell'azione di Dio, rappresentata dalla Chiesa. La Chiesa costituisce il fattore decisivo della realtà storica del Regno di Dio.

Il Regno di Dio è una realtà della storia, è attuale anche se destinato a compiersi alla fine dei tempi, quando tutto sarà ricapitolato in Cristo (Cfr. *Ef* 1, 10). La Chiesa ne è il segno e il sacramento<sup>8</sup>.

Molto illuminanti sulla questione risultano alcuni passaggi della Dichiarazione *Dominus Iesus*, che afferma: " La missione della Chiesa è « di annunciare il regno di Cristo e di Dio e di instaurarlo tra tutte le genti; di questo Regno essa costituisce sulla terra il germe e l'inizio » [*Lumen gentium*, n. 5.]. Da un lato, la Chiesa è « sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano »[ *Ibid.*, n. 1.]; essa è quindi segno e strumento del Regno: chiamata ad annunciarlo e ad instaurarlo. [...] Affermare l'inscindibile rapporto tra Chiesa e Regno non significa però dimenticare che il Regno di Dio, anche se considerato nella sua fase storica, non si identifica con la Chiesa

<sup>7</sup> Cfr. J. HABERMAS – C. TAYLOR, *Multiculturalismo*. Lotte per il riconoscimento, Feltrinelli, Milano 2005<sup>6</sup>, 24-26. Segnalo in questo testo una bibliografia selettiva sul multiculturalismo, curata da L. Azzolini. Si può veder anche F. AVANZINI, *Strategie di convivenza*, in Aa.Vv., *Le religioni e la sfida del pluralismo*, A. PACINI (ed.)Paoline Editoriale Libri, Milano 2009, 111 – 113.

<sup>8</sup> Cfr. G. ANCONA, *Regno di Dio*, Cittadella Editrice, Assisi, 2012, 155-163; dove sono segnalati i compiti della Chiesa nel suo servizio al Regno di Dio: l'annuncio della Parola che invita a conversione, la fondazione di nuove comunità cristiane e l'istituzione di chiese particolari, la diffusione dei valori evangelici, la preghiera sollecitata per l'avvento del regno di Dio.

nella sua realtà visibile e sociale. Infatti, non si deve escludere « l'opera di Cristo e dello Spirito fuori dei confini visibili della Chiesa » [*Redemptoris missio*, n. 18]. Perciò si deve tener anche conto che « il Regno riguarda tutti: le persone, la società, il mondo intero. Lavorare per il Regno vuol dire riconoscere e favorire il dinamismo divino, che è presente nella storia umana e la trasforma. Costruire il Regno vuol dire lavorare per la liberazione dal male in tutte le sue forme. In sintesi, il regno di Dio è la manifestazione e l'attuazione del suo disegno di salvezza in tutta la sua pienezza » [Ibid., n. 15]" ( n. 19.)

Per concludere queste prime considerazioni, possiamo affermare che il rapporto corretto ed equilibrato tra la Chiesa ed il Regno di Dio costituisce la base teologica per fondare un'idea di missione della Chiesa proiettata verso l'annuncio e verso la proposta di salvezza per ogni uomo, perché Dio, come ricorda San Paolo: "vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità" ( *1 Tm* 2, 4). Nello stesso tempo, aiuta ad intendere il dialogo interreligioso come lo strumento relazionale attraverso il quale la Chiesa ed i cattolici avvicinano i credenti di altre fedi religiose e intraprendono con loro, ove possibile, un cammino comune nella concreta situazione storica e culturale per realizzare un umanesimo plenario e universale.

*"Il dialogo non si realizza semplicemente per il fatto che si parla; le mere chiacchiere rappresentano lo svilimento e il fallimento del dialogo. Il dialogo nasce soltanto dove non c'è solo il parlare, ma anche l'ascoltare e dove nell'ascoltare si compie l'incontro, nell'incontro la relazione e nella relazione la comprensione quale approfondimento e trasformazione dell'esistenza"*<sup>9</sup>.

Un contributo interessante per la comprensione del duplice e complementare registro di annuncio e dialogo è offerto da Pierangelo Sequeri, quando delinea un'opportuna distinzione nell'atto del credere cristiano tra "la fede che salva" e "la fede testimoniale", dove la prima si muove nell'orizzonte del disegno universale di Dio, che si concretizza storicamente nel Regno di Dio, mentre la seconda si esprime e si attua in forma peculiare nella Chiesa, come invito alla sequela ed alla testimonianza.

Tra le due, comunque, esiste uno 'scarto' incolmabile per il limite proprio della Chiesa, che gode della presenza di Cristo, ma in maniera asimmetrica rispetto all'universalità cristologica della salvezza. Sicché, nell'ottica della "fede che salva", la chiesa guarda oltre stessa nell'impegno di testimonianza per un'offerta di adesione piena all'essere cristiani<sup>10</sup>.

#### **4. La via del dialogo.**

Ma di quale dialogo si tratta ?

Se osserviamo il dialogo dal punto di vista della identità della fede cristiana, allora la ricerca dell'incontro, del confronto e della interazione con le religioni risulta una presa di posizione, un atteggiamento con conseguenti comportamenti, che traducono l'impegno per l'annuncio del Vangelo, cioè della comunicazione dell'amore di Dio per l'intera umanità.

Se, invece, lo consideriamo all'interno del panorama delle religioni, allora il dialogo appare una opzione condivisa di cammino comune per la sempre più chiara comprensione del senso della vita dell'uomo e del mondo e per la costruzione di una società umana attenta ai valori fondamentali e universali della giustizia, della pace e della libertà.

<sup>9</sup> J. RATZINGER / PAPA BENEDETTO XVI, *Interpretazione – Contemplazione – Azione. Riflessioni sulla missione di un'accademia cattolica*, in Id., *Perché siamo ancora nella Chiesa*, Rizzoli, Milano 2008, 185 - 209, qui 190.

<sup>10</sup> Cfr. P. A. SEQUERI, *Absolutezza e relatività del cristianesimo*, in Aa.Vv., *Cristianesimo e religione*, G. COLOMBO ( ed.), Glossa, Milano 1992, 154. 162

Le identità delle differenti fedi religiose non scompaiono, rimangono - anzi, costituiscono il presupposto del dialogo-, ma accettano il confronto, la ricerca comune di ragioni condivise per una conoscenza sempre più ampia e luminosa della realtà dell'uomo, aperta al divino, al sacro.

Tutto nasce dalla considerazione che la verità ( Dio, il mistero che ci circonda, l'Assoluto) supera ogni tipo di acquisizione religiosa sia l'accoglienza della gratuita rivelazione divina, come nel caso della rivelazione ebraico - cristiana, sia l'appagamento della sete di senso della vita, di trascendenza, di sacro e divino attraverso un' autentica esperienza religiosa, che sempre ha caratterizzato l'uomo sulla terra nelle differenti civiltà e tra i vari popoli<sup>11</sup>.

Per la teologia cattolica la ricerca incessante della verità, come un richiamo interiore a cercare Dio ed a rivolgersi a Lui, trova giustificazione nella estensione universale della salvezza di Cristo, operata dallo Spirito santo. Infatti: " Lo Spirito è all'origine stessa della domanda esistenziale e religiosa dell'uomo, la quale nasce non solo da situazione contingenti, ma dalla struttura stessa del suo essere" ( *Redemptoris missio*, n.28)

Si tratta di imparare a riconoscere i segni della presenza e dell'azione divina per comprendere l'ampiezza del disegno salvifico di Dio, che si attua anche al di là della strutture visibili della Chiesa.

In tal caso il cristiano intende meglio se stesso ed il messaggio evangelico, al quale aderisce e del quale è l'annunciatore; vale a dire che riesce ad allargare la propria identità nel comprendere il raggio di azione universale della rivelazione e di salvezza.

Con il dialogo, leggiamo nella Enciclica *Redemptoris missio*: " la Chiesa intende scoprire i «germi del Verbo» ( *Ad gentes*, n. 11.15), «raggi della verità che illumina tutti gli uomini» ( *Nostra aetate*, n. 2) germi e raggi che si trovano nelle persone e nelle tradizioni religiose dell'umanità. Il dialogo si fonda sulla speranza e la carità e porterà frutti nello Spirito. Le altre religioni costituiscono una sfida positiva per la chiesa: la stimolano, infatti, sia a scoprire e a riconoscere i segni della presenza del Cristo e dell'azione dello Spirito, sia ad approfondire la propria identità e a testimoniare l'integrità della rivelazione, di cui è depositaria per il bene di tutti" ( n. 56 ).

Ciò comporta che il cristiano si disponga al dialogo con un senso di rispetto e di attenzione delle posizioni dell'altro, che in qualche modo è destinatario dell'azione salvifica di Dio, perché è stato creato a sua immagine, è figlio di Dio, è destinato a ricevere l'offerta della salvezza nella consapevolezza che: " Cristo è morto per tutti (Cfr. *Rm* 8,32) e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce [ *modo Deo cognito* ], al mistero pasquale" ( *Gaudium et spes*, n. 22).

Il dialogo da questo versante comporta l'eliminazione di ogni forma di pregiudizio, intolleranza, incomprensione.

Certamente, esige dalle parti coinvolte nel dialogo la veridicità, la sincerità a riguardo di ciò che si crede e a riguardo dell'atteggiamento verso l'interlocutore, per evitare l'esclusivismo implicito, gli intenti unicamente proselitistici, le posizioni pregiudiziali fondamentaliste. E' un impegno coinvolgente e trasformante nella direzione della ricerca della verità e della realizzazione di un umanesimo ampio e cosmopolita.

Il dialogo: " non è una semplice interazione tra ego e alter ego, quanto piuttosto un incontro tra agenti reciprocamente decentrati e impegnati in un evento che trasforma"<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Mi permetto di segnalare sull'argomento P. SELVADAGI, *La verità e le religioni*, in Id., *Teologia, religioni e dialogo*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2009, 123-173.

<sup>12</sup> F. DALLMAYR, *Il dialogo tra le culture. Metodo e protagonisti*, Marsilio, Venezia 2010, 74.

## 5. Il pluralismo tra missione e dialogo.

Il fenomeno del *pluralismo culturale e religioso* entra in maniera dirompente nel rapporto, ad equilibrio precario e dinamico tra la missione ed il dialogo, e rimette in questione ogni soluzione inadeguata sia quelle volte a chiudere le culture e le religioni dentro una loro presunta statica identità sia quelle che intendono mettere tutte le espressioni culturali e religiose allo stesso livello, ignorando con ingenuità le pur evidenti differenze.

L'interculturalità pare essere l'idea più fertile per orientarsi all'interno del pluralismo delle fedi religiose e delle culture e alla ricerca delle connessioni e delle intersezioni, senza negare o indebolire la ricchezza apportata dalle differenze<sup>13</sup>.

Il pluralismo non è un novità per il cristianesimo. Fin dalle sue origini si è confrontato con preesistenti tradizioni religiose e con altre visioni della vita, a cominciare da quella ebraica, con la quale ha, di fatto, istituito un confronto prolungato nel tempo, non privo di tensioni, di incomprensioni e di conflitti. Ha incontrato il pensiero filosofico ellenistico, soprattutto stoico, la religione pagana greco-romana ed i culti misterici.

Nel medioevo l'impatto con l'islam è stato particolarmente drammatico e difficile; comunque, è stata l'occasione per pensare al senso ed al valore di un'altra tradizione religiosa.

E, quindi, si può dire che il pluralismo come necessità storica e culturale è stato presente in tornanti ufficiali del percorso della Chiesa nel tempo. Tuttavia, l'impegno all'incontro ed al confronto rappresenta di fatto una novità e riguarda la consapevolezza che il dialogo costituisce un aspetto intrinseco, e non solo occasionale, della missione evangelizzatrice della Chiesa.

Veniamo da un passato non lontano di intolleranza tra le religioni. E poiché è uno stato di cose che si è protratto nel corso di due millenni ed, ancora oggi, manifesta il suo volto oscuro e minaccioso, non possiamo ignorarlo, anche quando a ragion veduta parliamo di incontro tra le religioni.

L'oblio dei conflitti, delle chiusure e delle intolleranze del passato, peraltro ancora oggi all'ordine del giorno delle cronache internazionali, rimarrebbe come uno scheletro nell'armadio, che disturberebbe, con il suo inconsapevole ricordo, l'impegno a stabilire legami e connessioni con le differenti religioni.

La dichiarazione conciliare *Nostra aetate* e i passaggi sulle religioni di alcuni altri documenti non l'hanno cancellato. Costituiscono piuttosto una proposta di superamento, fondata dal punto di vista dottrinale.

In questi anni sono emersi due registri per la considerazione del rapporto del cristianesimo con le religioni.

Il primo è basato sulla *riflessione teologica*, mette a tema le altre esperienze religiose e cerca di comprenderne il senso e darne una valutazione oggettiva alla luce del messaggio rivelato. "Implica la libertà di confrontarsi sui contenuti della proprie

---

<sup>13</sup> Cfr. F. AVANZINI, *Strategie di convivenza*, in Aa.Vv., *Le religioni e la sfida del pluralismo*, A. PACINI (ed.), cit., 105 – 124.

convinzioni religiose, nel rispetto dell'altrui coscienza e nel riconoscimento della sincerità dell'interlocutore"<sup>14</sup>. E' chiamato il dialogo della verità.

C'è anche il registro dell' *azione condivisa di collaborazione* per il miglioramento delle condizioni sociali ed economiche, per il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo; questo è un approccio di carattere culturale e sociale. In questo caso si parla di dialogo della carità.

## 6. Prove di interculturalità in Italia.

La domanda, oggi inevitabile, riguarda i possibili cambiamenti che l'incontro ed il confronto con le religioni e le altre culture potranno provocare nel cattolicesimo italiano.

In Italia, Paese dalla consolidata e tradizionale identità cattolica, fino a qualche anno fa, i pochi studiosi del fenomeno religioso che indicavano l'urgenza del dialogo tra le religioni apparivano estranei al comune sentire. Oggi, invece, nessuno dubita della evidenza del pluralismo religioso come un carattere rilevante della nostra società. Oltre alla religiosità cattolica esistono altre presenze religiose, alcune storiche, altre più recenti. Esse rendono il nostro Paese una società multireligiosa. Cresce il rilievo sociale e la consapevolezza collettiva del fenomeno, che pur rimane circoscritto sul piano delle cifre.

Ha osservato R. Cipriani che: " Non è facile immaginare una strada agevole per il pluralismo religioso in Italia. I condizionamenti sono tali e di così profondi radicamenti che quasi non resta spazio per alternative, esperienze difformi, prese di distanza netta dal cattolicesimo prevalente. [...] Non c'è grande pluralismo se si dichiara cattolico il 97,5 % e protestante o ebraico o musulmano o buddista o testimone di Geova od altro cristiano o non cristiano appena il 2,5 %"<sup>15</sup>.

C'è anche da osservare che le multipresenze religiose, sempre in crescita, non sono considerate a livello di istituzioni pubbliche con attenzione privilegiata.

Mentre le relazioni tra le religioni sono diffuse e si sviluppano, particolarmente, dentro le istituzioni educative, nei gruppi ancora ristretti di dialogo interreligioso e all'interno delle iniziative di accoglienza degli stranieri attivate nelle parrocchie cattoliche.

E' un fervore di attività che si svolge senza un progetto organico, una prospettiva di sviluppo orientata, regolata e condivisa.

Mi pare molto efficace l'immagine del 'muro di vetro' per esprimere la modalità di attuazione del processo in corso, perché rende comprensibile la coesistenza e la contemporanea estraneità, impermeabilità del mondo cattolico rispetto a quello delle altre fedi religiose e viceversa<sup>16</sup>.

" In sintesi, come documentato da molti studi e anche da alcuni dei contributi di analisi che raccogliamo in questo Rapporto, in maggioranza gli italiani – in linea appunto con quanto succede in altre nazioni europee misurate prima di noi con il pluralismo – sono favorevoli a un confronto con le nuove religioni: a condizione che non modifichi troppo il loro riferimento di fondo e non produca eccessive tensioni sul territorio, resti confinato cioè più nella sfera privata che in quella pubblica. Il rischio che tale atteggiamento si risolva in una tolleranza benevolente quanto fragile di fronte alle tensioni

<sup>14</sup> A. AMATO, *Dialogo interreligioso. Significato e valore*, LEV, Città del Vaticano 2011, 4. Si può vedere anche M. L. FITZGERALD, *A Theological Reflection on Interreligious Dialogue*, in K.J. BECKER & I. MORALI (edd.), *Catholic Engagement With World Religions. A comprehensive Study*, Orbis Books, Maryknoll, New York 2010, 383-394.

<sup>15</sup> R. CIPRIANI, *Cattolici e non appartenenti*, in AA. VV., *Il fenomeno religioso*, R. Cipriani - G. Mura (edd.), Urbaniana University Press, Roma, 257-270, qui 258-259.

<sup>16</sup> Cfr. AA.VV., *Un cantiere senza progetto. Rapporto 2012 sull'Italia delle religioni*, P. NASO – B. SALVARANI (edd.) EMI, Bologna 2012, 13- 20.



e alle crisi sociali è evidentemente alto. Se costituisce un passo in avanti rispetto al pregiudizio o peggio allo scontro confessionale che anche l'Italia ha vissuto in passato, non garantisce affatto la soglia minima del pluralismo e della coesione democratica".<sup>17</sup>

## 7. I possibili esiti interculturali.

Si potrebbero prevedere tre possibili scenari, ma chiaramente inadeguati a favorire sviluppi sicuramente positivi dei rapporti tra le religioni, che tuttavia appaiono come degli esiti possibili.

Innanzitutto, si potrebbe immaginare uno scenario di tranquilla *assimilazione* delle religioni all'interno dell'ambito tradizionalmente e culturalmente cattolico della società italiana, ma appare una ingenuità per due ragioni. La prima è che ogni culto e religione tende a difendere e tutelare con forza la propria identità, soprattutto quando si tratta di fenomeni minoritari. La seconda ragione è che il cattolicesimo italiano attraversa una fase critica, segnata dalla debole appartenenza ecclesiale e dalla ridotta partecipazione alla vita delle comunità cristiane<sup>18</sup>, sicché risulta difficile ipotizzare una sua capacità fortemente attrattiva a livello di cultura popolare e di cultura intellettuale. Inoltre, le varie forme di cattolicesimo si differenziano tra loro anche per il modo di intendere e di praticare la relazione con le persone e con le istituzioni di altre fedi<sup>19</sup>.

In secondo luogo, ci si potrebbe attendere una *coesistenza pacifica*, tutelata dalla legislazione italiana. Ed è quanto già avviene nell'ordine delle considerazioni giuridiche ed in campo istituzionale e civile<sup>20</sup>. Ma ciò è ben diverso da uno sforzo di carattere teologico e religioso per la comprensione del fenomeno delle molte religioni, che solo può motivare un processo di convivenza e di tolleranza reciproca.

Sarebbe limitarsi ad accettare una civile coabitazione, ma suscettibile di esiti opposti: da una parte, di sviluppi volti verso scambi e collaborazioni oppure, al contrario, preludio di eventuali conflitti, rigetti, intolleranze. La mancata integrazione può provocare sentimenti di autodifesa, di rivalsa, di protesta che potrebbero confluire in forme di violenza, che in altre aree del mondo sono in crescita minacciosa.

In terzo luogo, si potrebbero ipotizzare processi di *interazione*, di 'contaminazione', anche inconsapevoli, che, seppure non in forma macroscopica, sono già in atto, anche se in via iniziale e circoscritta. Ma anche un tale orientamento va ponderato con attenzione per assicurare il rispetto delle differenti identità e per ribadire i limiti dell'intreccio, dello scambio e delle influenze, perché non scada in un ingenuo sincretismo, che nessuna parte religiosa sarebbe disposta ad accettare.

L'approccio più plausibile e praticabile sembra essere il dialogo come pratica di conoscenza reciproca, di rispetto e di interazione. Appare la via più valida da percorrere, soprattutto, quando assume il carattere di un processo di interculturalità.

<sup>17</sup> *Ibidem*, 18.

<sup>18</sup> Cfr. E. Pace, *Diversi cattolici*. Le dinamiche del pluralismo religioso nel cattolicesimo italiano, in AA.VV., *Un cantiere senza progetto*. Rapporto 2012 sull'Italia delle religioni, cit., 23 - 31.

<sup>19</sup> Cfr. D. Di SANZO – M.A. MAGGIO, *Geografia cattolica in un paese in progress*, in AA.VV., *Un cantiere senza progetto*. Rapporto 2012 sull'Italia delle religioni, cit., 133 - 142.

<sup>20</sup> Cfr. P. NASO, *Libertà religiosa*. Piano, pianissimo, senza brio, in AA.VV., *Un cantiere senza progetto*, cit., 48 - 56. È noto che in Italia le confessioni acattoliche sono tuttora regolate dalla legislazione del 1929 sui 'culti ammessi' (la legge 24 giugno 1929 n. 1159 e il relativo regolamento di attuazione approvato con R. D. 28 febbraio 1930 n. 289). Soltanto negli ultimi anni sono state siglate alcune 'intese' bilaterali e sono, tuttora, in corso trattative per l'approvazione di altre.

C'è interculturalità, quando il concetto di cultura è aperto; vive nella corretta tensione tra la fedeltà al contesto vitale, che la produce con le sue inequivocabili peculiarità: la lingua locale, le istituzioni, gli usi, le consuetudini, le tradizioni e, nello stesso, l'apertura all'universalità, che è implicita nella relazione interpersonale umana, dischiusa costitutivamente all'alterità, e nella aspirazione dei popoli a condividere le differenze, espressione delle enormi ricchezze spirituali e umane di cui l'umanità è feconda realizzatrice<sup>21</sup>.

L'interculturalità implica le connessioni dinamiche. E' da intendere: " come metodo di ricerca, confronto, contaminazione intelligente, volta a creare le condizioni di una forma di vita condivisa, capace di includere nel proprio orizzonte le aspettative dell'altro, di riconoscere i suoi diretti fondamentali. Certo questa tecnica presuppone la capacità di interpretare le culture, qualsiasi cultura, non come un dato identitario, ma come un processo aperto in continua trasformazione, in pratica un fenomeno relazionale"<sup>22</sup>.

Alla realizzazione di un processo interculturale riuscito sembrano concorrere alcuni fattori di varia natura.

Innanzitutto, c'è da prendere atto che, come in tutta Europa, anche in Italia l'immigrazione e la mobilità avanzata hanno prodotto presenze pluriculturali e plurireligiose, oramai permanenti, che provocano un cambiamento inevitabile del Paese rispetto agli assetti culturali precedenti. Non è solo un fenomeno di sottosistemi all'interno del sistema - Paese, ma l'apporto di fattori culturali e religiosi, precedentemente assenti, alla costruzione del comune futuro.

In secondo luogo, si tratta di considerare che l'inevitabilità del contatto, per quanto frenato da pregiudizi e da spinte identitarie all'isolamento, produce osmosi e, quindi, rapporti, influenze reciproche soprattutto ai livelli più ordinari della vita sociale.

In terzo luogo, l'interculturalità porta con sé la consapevolezza della ricerca comune di assicurare l'attuazione dei valori umani universali, quali: la libertà, la giustizia, la pace, l'onestà, la vita umana, attorno ai quali è possibile costruire la condivisione, a prescindere dalle differenze. Giustamente Joseph Ratzinger ha scritto: " L' interculturalità mi sembra rappresentare oggi una dimensione inevitabile della discussione sulle questioni fondamentali dell'essenza dell'essere umano, che non può essere condotta né del tutto all'interno del Cristianesimo né puramente all'interno della tradizione razionalistica occidentale. [...] Entrambi determinano la situazione globale come nessun' altra delle forze culturali. Ciò non significa però che sia lecito accantonare le altre culture come un'entità in qualche modo trascurabile. Ciò sarebbe una *hybris* occidentale, che pagheremmo cara e in parte già paghiamo.[...] E' importante accoglierle nel tentativo di una correlazione polifonica, in cui si aprano spontaneamente alla complementarietà essenziale di fede e ragione, cosicché possa crescere un processo universale di chiarificazione, in cui infine le norme e i valori essenziali in qualche modo conosciuti o intuiti da tutti gli essere umani

---

<sup>21</sup> La visione cattolica delle culture è stata riproposta da Giovanni Paolo II nella Enciclica *Fides et ratio*: "Essendo in stretto rapporto con gli uomini e con la loro storia, le culture condividono le stesse dinamiche secondo cui il tempo umano si esprime. Si registrano di conseguenza trasformazioni e progressi dovuti agli incontri che gli uomini sviluppano e alle comunicazioni che reciprocamente si fanno dei loro modelli di vita. Le culture traggono alimento dalla comunicazione di valori, e la loro vitalità e sussistenza è data dalla capacità di rimanere aperte all'accoglienza del nuovo. Qual è la spiegazione di queste dinamiche? Ogni uomo è inserito in una cultura, da essa dipende, su di essa influisce. Egli è insieme figlio e padre della cultura in cui è immerso. In ogni espressione della sua vita, egli porta con sé qualcosa che lo contraddistingue in mezzo al creato: la sua apertura costante al mistero ed il suo inesauribile desiderio di conoscenza. Ogni cultura, di conseguenza, porta impressa in sé e lascia trasparire la tensione verso un compimento. Si può dire, quindi, che la cultura ha in sé la possibilità di accogliere la rivelazione divina" (n.71) .

<sup>22</sup> Cfr. F. AVANZINI, *Strategie di convivenza*, in A. PACINI (ed.), *Le religioni e la sfida del pluralismo*, cit., 105 – 114.

possano acquistare nuovo potere di illuminare, cosicché ciò che tiene unito il mondo possa nuovamente conseguire un potere efficace nell'umanità"<sup>23</sup>.

Aggiungerei, da ultimo, il disincanto della modernità, che, a causa delle attese e delle promesse deluse, come: la concezione titanica dell'uomo arbitro indiscusso di se stesso e del mondo, il progresso inarrestabile della scienza e della tecnica, la storia come unico campo di spiegazione e di interpretazione del senso della vita, ha, invece, prodotto perplessità, scetticismo, incertezza sul futuro.

Su questa base sembra avviarsi un processo d'incontro e di confronto tra cittadini dello stesso Paese che vedono profilarsi atteggiamenti religiosi ampiamente diffusi, presenti al di là delle istituzioni religiose ufficiali. Anche l'insicurezza economica, sociale, ecologica ha provocato una maggiore crescita di ricerca spirituale e il bisogno di spiritualità e di riferimenti al sacro nel sentire comune.

E' quanto è stato osservato recentemente a proposito sulla situazione religiosa in Germania sulla base di un'accurata documentazione: "negli ambienti legati ad una Confessione religiosa si è affermato un nuovo *concetto di spiritualità*, che si è forgiato in contesti prevalentemente non cristiani, e per conseguenza si sono creati determinati modelli con cui si guarda alla religione: il primato accordato a una esperienza "più profonda", la possibilità di accedere direttamente e individualmente al "cosmo sacro", il rilievo che assume il proprio cammino personale e così pure l'importanza dell'autenticità e della "sincerità, onestà, veracità, responsabilità e tolleranza", considerate come" il risultato di una religione riuscita"<sup>24</sup>.

Fatte le debite differenze tra la situazione culturale e religiosa dell'Italia e quella della Germania, è facile osservare che i processi di intercultura si vanno componendo in maniera analoga nei diversi Paesi europei, anche se con fasi caotiche e confuse e con tempi diversi di realizzazione.

---

<sup>23</sup> J. RATZINGER, *Ragione e fede. Scambio reciproco per un'etica comune*, in J. HABERMAS – J. RATZINGER, *Ragione e fede in dialogo*, cit., 76-81 *passim* [le sottolineature sono mie]. Si veda anche dello stesso J. RATZINGER, *Fede, verità, tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Cantagalli, Siena 2003, 66, 151-152.

<sup>24</sup> M. HAINZ, *Il panorama religioso della Germania*, in *La Civiltà Cattolica*, 2008, III, 113 – 126, qui 122.